

Dal dialogo fra le culture l'identità europea

L'obiettivo tornato d'attualità dopo gli «insegnamenti» del Golfo Comunità, per l'informazione suona l'ora dell'autonomia e del pluralismo

ROBERTO BARZANTI

Tra le macerie e le fiamme della guerra si è infranta nel Golfo l'illusione del villaggio globale. La metafora è stata sempre visitata da un'ideologia e semplicistica euforica. Ora sappiamo meglio quanto le potenzialità della tecnologia dipendano dalla volontà di governarla. I frammenti di informazione sono stati massacrati da un'imperiosa censura. Ci hanno bombardato con squarci privi di senso, senza puntare su alcuna completezza di racconto. La gara al sensazionalismo ha prevalso su ogni altra preoccupazione.

Il flusso ininterrotto di immagini e corrispondenze trasmesse dalla formidabile Cnn ha tenuto il campo notte e giorno e ha inciso in profondità nell'immaginario collettivo e nelle opinioni individuali. La globalità è stata molto apparente. Non si tratta di mettere sul banco d'accusa la spregiudicatezza della colossale rete americana. Ma la monopolizzazione della Cnn ha visualizzato, anche nel campo decisivo dell'informazione, squilibri clamorosi di iniziativa e di potere. L'Europa non è stata assente solo nella politica o su-

balerna nella diplomazia. L'obiettivo, su cui da parte nostra si è insistito in molte occasioni, di dotare l'Europa, e più puntualmente la Comunità europea, di una sua visibile e attiva capacità produttiva nell'informazione è tornato attuale. Del resto il tema si intreccia fortemente con quello di una vera unione, che non si riduca a una convulsa integrazione economica e monetaria e proprio per questo coinvolga am-

bili e questioni quali la ricerca, l'informazione e la cultura.

Non è, dunque, casuale che venga riproposto oggi il progetto *Euronews*. Le televisioni pubbliche sono chiamate ad esaltare il loro ruolo di servizio e a cimentarsi con una sfida che non tollera ulteriori rinvii. È possibile dar vita a un'emissione continua, via satellite, di notizie che per qualità e taglio testimonino una concreta e dinamica voce europea: che sarà tale non solo per la somma di enti e risorse, ma se ri-

sponderà alla domanda di una diversa qualità, se darà un colpo all'invasione deformante della propaganda, se metterà in luce il gusto per resoconti e interventi desiderosi di registrare i fatti, di dar ascolto alle parole quotidiane, di registrare volti e avvenimenti al di là degli ossequiosi e lottizzati palinsesti.

È vano parlare di cittadinanza europea se essa non viene concretizzata in chance nuove: e il diritto a un'informazione democratica e trasparente,

comune e diversificata, è una di queste chance, anch'essa sempre meno raggiungibile se ci si chiude in un orizzonte tutto nazionale. I giganteschi gruppi privati l'hanno capito da un pezzo. Anche se i Maxwell e i Murdoch - per fare solo due nomi - non navigano in acque tranquille è un fatto che le strategie messe a punto scavalcano i vecchi ed anacronistici confini. Nonostante le loro difficoltà, i rischi per un autentico e fecondo pluralismo sono ora più corposi che mai. Da

qui deriva la necessità per l'Europa, per la Cee, non solo di sostenere la produzione audiovisiva - qualcosa sarà possibile avviare con il programma quinquennale Media, varato da poco, e i progetti in cui si articolerà - o di consentire una fluida circolazione delle trasmissioni - penso alla direttiva dell'ottobre 1989 - ma di definire penetranti strumenti di controllo anti-trust tesi ad evitare l'abuso di dominanti posizioni oligopolistiche tra le imprese che operano nei media.

Per tutelare e valorizzare il pluralismo, il corretto rapporto tra pubblico e privato nei sistemi misti, normative solo nazionali non sono sufficienti. La Commissione esecutiva della Cee, Delors in prima persona, dice di condividere una preoccupazione tante volte espressa. Ma in pratica si continua a balbettare buone intenzioni. Il Gruppo per la sinistra unitaria europea insiste nella proposta di un regolamento per il controllo di concentrazioni e fusioni tra imprese operanti nelle comunicazioni di massa. E in questa richiesta è tutt'altro che solo nella sinistra e tra le forze democratiche. Il connotato multimediale dei gruppi obbliga inoltre a



Prove e controlli in uno studio televisivo

guardare oltre l'universo dell'audiovisivo che ha fin troppo assorbito l'attenzione. Sono previste in luglio, a Lussemburgo, le prime Assise europee della stampa scritta. Potranno essere un positivo incontro se si riuscirà a porre sul tavolo questioni che da tempo chiedono di essere comparate e affrontate anche su scala europea.

L'esercizio della professione giornalistica, gli attentati ricorrenti alla sua indipendenza, conferiscono nuova attualità alla lotta per armonizzare verso l'alto i codici di comportamento e per affermare in modo coordinato comuni garanzie di diritti e di libertà. Perché non pensare ad una Carta europea dei diritti dell'informa-

zione che coinvolga cittadini e operatori, enti ed imprese?

Su questa scena in rapido mutamento il caso Italia si manifesta con allarmanti anomalie. Non è certo il solo. Eppure la conclusione della vicenda Fininvesti-Mondadori rischia di aggravare ulteriormente il duopolio imperfetto. Se la commissione di Bruxelles prenderà in esame, anche alla luce della tumultuosa applicazione, la legge Mammì, non potrà che constatare discrepanze clamorose con la normativa comunitaria e non soltanto per il passiccio inventato negli articoli sulla pubblicità. Non è il caso di riaprire qui capitoli che non si sono, del resto, mai chiusi. Un'intensa, insistente domanda di Europa si manifesta in un

mondo che il conflitto del Golfo ha sconvolto e messo a nudo nelle sue debolezze. La Comunità si trova a un bivio: o si trasforma in un soggetto politico, in un'area riconoscibile per coesione e linguaggio o è destinata a indebolirsi.

Il dilagante e insidioso network di Ted Turner ha interpellato emblematicamente l'Europa e rivela con crudezza i suoi ritardi, le sue scorrettezze. Evidenza - se ce ne fosse bisogno - la necessità di tentare risposte solidali e progetti ambiziosi per i quali la sinistra dovrà impegnarsi con rinnovato vigore. Il tempo disponibile si è ridotto al minimo. Troppe occasioni sono state intenzionalmente bruciate.

Fra un anno news in cinque lingue

Una voce per l'Europa in cinque lingue, ma solo per cominciare: Euronews dovrebbe andare in onda a partire dal 1992 con nove ore di attualità al giorno in inglese, francese, italiano, tedesco e spagnolo. Ma nel 1993 le ore diventeranno ventiquattro, con flash d'informazione ogni mezz'ora e programmi di attualità. Le lingue potrebbero aumentare e non è escluso che la prossima ad essere introdotta sia l'arabo: Euronews verrà ricevuta anche nei Paesi del bacino mediterraneo, ed è facile immaginare l'importanza che potrebbe assumere un media in comune tra l'Europa e il mondo arabo.

nione europea di radiodiffusione (Uer) è formata in prevalenza da emittenti pubbliche e ha subito messo in chiaro che il progetto non potrà realizzarsi senza un deciso impegno finanziario delle istituzioni europee. Un servizio pubblico, dunque, anche se alla Commissione di Bruxelles è stato chiesto di fornire circa un quarto dei fondi del canale solo per i primi sei anni. Il resto dovrebbe venire da contributi finanziari di una decina di membri dell'Uer (le due televisioni di Stato tedesche Ard e Zdf, la francese Antenne 2 e Fr3, la Rai, le televisioni spagnola, belga, finlandese, jugoslava, greca ed egiziana e Telemontecarlo) e dalla pubblicità.

Tutti i membri dell'Uer saranno tributari di Euronews in natura. Il canale usufruirà, infatti, dell'enorme quantità di materiale che ogni giorno le televisioni europee versano nel comune deposito dell'Eurovisione. Il multilinguismo delle trasmissioni renderà necessario ricorrere quasi esclusivamente ad immagini sottolinate o doppiate da voci fuori campo piuttosto che a presentatori.

Tra le sedi in lizza per Euronews c'è Bologna, che si associa a Torino nel pacchetto italiano di città proposte come centri di iniziative legate all'Europa dell'audiovisivo: il capoluogo piemontese si è infatti candidato ad accogliere strutture destinate alla promozione del sistema europeo di televisione ad alta definizione.

Quelle antiche radici della «nazione» Europa

Qual è il senso, oggi, di una «cultura europea»? Ha un senso determinato il tentativo di mantenerne una rappresentazione unitaria, che non sia retorica o passatista? A questi interrogativi non ci si può sottrarre, soprattutto se si cerca di attribuire a questa espressione non la semplice

plice determinazione di un fatto che, nella sua varietà, innegabilmente esiste, ma un significato capace di delineare anche una realtà istituzionale e in un certo senso politica, in grado di definire una sorta di «nazionalità» europea, di atteggiamento o di abitudine a parlare come Europa e a riconoscere, in questo, un elemento individualissimo di identità.

È questa l'idea di cultura che voglio qui brevemente discutere, non per esprimere così una propensione soggettiva, ma perché vorrei rimanere legato ad una prospettiva di significato che in quella parola è implicita: essa riguarda la capacità che una cultura possiede di fondare una «nazione», di delineare i principi ispiratori di un'identità «nazionale». Insomma, bisogna ragionare su una possibilità che esista un terreno comune e generale di riconoscimento che l'Europa opera su di se stessa, e che perciò questo terreno sia tipicamente culturale, tipicamente destinato a porsi come terreno di comunicazione di un'identità. Vorrei fare ancora un passo più avanti. Si potrà parlare veramente di Europa se quel termine - cultura europea - riuscirà a rappresentarsi come terreno di un largo riconoscimento comune; se insomma l'Europa sarà in grado di esprimere le ragioni intrinseche per costituirsi come «nazione», senza dare però a questo termine nessuna particolare inflessione istituzionale (federalismo o altro)? Che ci porterebbe sulla via di una discussione che qui non c'è possibilità di affrontare. Proprio dal pensiero politico europeo moderno abbiamo appreso - e forse è il momento di non dimenticarlo - che sono le filosofie e le culture che costituiscono le nazioni, altrimenti destinate a diventare, per dirla con Vico, «pure repubbliche di mercatanti», e oggi diremmo puri spazi tenuti insieme dalla forza delle semplici relazioni economiche o di mercato.

È qui dunque la centralità

BIAGIO DE GIOVANNI

della questione, oggi tanto più attuale quanto più le vicende ultime ed ultimissime (il 1989 e quelle che potevano essere i suoi conseguenze: la rottura dei vecchi equilibri fino alla realtà di una guerra come quella testé conclusasi) hanno liberato sulla scena del mondo enormi spazi vuoti che possono essere riempiti, per dir così, o dalla libertà o dalla pura forza, o da relazioni anche giuridicamente fondate o dalla pura e semplice affermazione di nuovi equilibri militari. In questo quadro, alla cultura europea, nel senso prima indicato, può spietare un compito di prima grandezza, ed è proprio la situazione nuova che può stimolarla a diventare nuovamente principio di «nazione». Sarà messa a dura prova, nei prossimi tempi, la forza di riconoscimento delle sue persistenti riserve ideali. Ma bisogna muovere dall'idea che queste risorse persistono e che molto dipenderà dalla loro capacità a rendersi «istituzionalmente» visibili.

Giudico del tutto stolidi ed insensati i discorsi neo-apocalittici insorti ora con maggiore virulenza dopo la guerra del Golfo - sul fallimento della cultura laica nelle sue varie forme e sulla conseguente necessità che, spogliati da quelle idee che appunto avrebbero fatto fallimento, noi ci affolliamo nell'anticamera del pontefice in religioso ascolto di quell'unico Appello che avrebbe saputo guardare in faccia la realtà. Temo assai queste affrettate dimissioni. Si badi: nessuno nega la necessità di riconoscere gli altri, la parola degli altri, e di sapersi riconoscere e di saperne riconoscere anche luoghi originari di verità. Nessuno nega, certo, la necessità di riascoltare anche ciò che può esprimere dell'Europa cristiana. Ma non dimentichiamo che cultura europea significa anche sforzo di ritradurre quelle radici appunto in «cultura» e che a questo sforzo hanno contribuito in modo essenziale grandi pensatori cristiani.

Non è tuttavia in questa direzione che voglio tracciare brevemente qualche linea di conclusione. Dico piuttosto che anche quel riconoscimento (come del resto ogni altro) non può che provenire per noi dal partito prioritario e non per questo dogmatico

L'abbattimento delle barriere mette a rischio un grande patrimonio Quale tutela per le opere d'arte?

Esiste un consenso generale sul fatto che la costruzione europea deve comportare, come uno dei momenti caratterizzanti, quello relativo alla cultura e alla storia, che costituiscono la base dell'omogeneità dei valori prevalenti nel nostro continente.

A parte la mancanza di parallelismo tra queste solenni dichiarazioni e la modestia della pratica quotidiana, vorrei soffermarmi su un aspetto della politica culturale che mette in evidenza la contraddizione tra i motivi puramente mercantili e quelli propriamente culturali: voglio dire il problema della circolazione dei beni culturali e delle opere d'arte.

Dal punto di vista economico, un'opera d'arte è soltanto una merce. Tuttavia è evidente che, nel quadro di interessi più vasti di quello economico, ci troviamo davanti a un valore molto più complesso di quello puramente mercantile. È per questo, del resto, che tutti i Paesi si sono dati legislazioni proprie in materia di protezione del patrimonio nazionale, legislazioni che comportano restrizioni al commercio di questo tipo di beni.

È chiaro, dunque, che di qui sorge il problema della compatibilità tra il mantenimento di queste restrizioni e la costruzione di un mercato unico europeo, ma soprattutto di quel mercato unico senza frontiere che prenderà vita all'inizio del 1993. A questo riguardo è ne-



Alcune tele della collezione Verrocchio, rubate alla Triennale di Milano e recuperate nell'ottobre scorso dalla polizia

cessario cogliere due aspetti del problema: il primo, partendo dal fatto che uno degli elementi caratterizzanti il patrimonio culturale europeo risiede nella diversità delle culture, riguarda l'indubbio consenso esistente nel mantenere le restrizioni previste dalle varie legislazioni nazionali anche dopo la creazione del mercato unico. Il secondo, di carattere pratico, riguarda le modalità atte a garantire il rispetto di

FERNANDO PEREZ ROYO

queste restrizioni una volta scomparsi i controlli alle frontiere.

Il problema è grave se si considerano le condizioni geografiche del mercato delle opere d'arte che, in generale, sono assai diverse da quelle predominanti il mercato di qualsiasi altra merce. In effetti l'offerta si concentra soprattutto nei Paesi del Sud dell'Europa, mentre la domanda è più

forte in quelli del Nord. A ciò bisogna poi aggiungere che, attualmente, il mercato dell'arte risulta snaturato da fenomeni speculativi che spesso servono di stimolo ad operazioni illecite.

A sostegno di queste affermazioni, ecco alcuni dati illuminanti: si valuta ad almeno sessantamila il numero di opere d'arte che vengono annualmente rubate in Europa. Più

del 90% dei casi trattati dall'Interpol riguardano Paesi membri della Cee e di questi il 40% ha per teatro l'Italia.

In relazione a questo panorama bisogna dire che gli attuali strumenti comunitari non facilitano la soluzione del problema. Il metodo usato negli scambi di merci ordinarie e di servizi per risolvere le difficoltà poste dalle diverse regolamentazioni nazionali è quello dell'armonizzazione di queste legislazioni tramite direttive comunitarie. Ma nel caso delle opere d'arte questo strumento è del tutto inadeguato perché, se per le merci ordinarie lo scopo è di eliminare gli ostacoli alla loro circolazione fuori del territorio nazionale, per le opere d'arte, al contrario, si tratta proprio di evitare la loro uscita dai confini nazionali.

In realtà, a parte una serie di provvedimenti di ordine tecnico, un'impostazione a livello comunitario del problema deve basarsi in primo luogo sul riconoscimento dell'interesse europeo a conservare il patrimonio culturale dell'Europa nelle condizioni di diversità che abbiamo avuto in eredità dalla storia.

Partendo di qui, un provvedimento giuridico appropriato potrebbe essere il mutuo riconoscimento delle legislazioni nazionali in materia.

Attorno a queste linee stanno lavorando Commissione e Parlamento europeo. Bisogna però essere molto cauti sull'ef-

ficacia di queste misure e persino sulla loro applicazione. Lo strumento più adeguato sarebbe quello della ratifica dei trattati internazionali in materia. Ne esistono due: il convegno dell'Unesco del 1970 e il Convegno europeo del 1985. Tuttavia lo stato delle ratifiche nazionali dei suddetti convegni ci dà un'idea delle difficoltà di conciliare gli interessi in gioco. Il convegno Unesco, dopo vent'anni di esistenza, è stato ratificato, per quel che riguarda i Paesi comunitari, soltanto dalla Grecia, dalla Spagna, dall'Italia e dal Portogallo, il che illustra perfettamente il fenomeno, già detto, di distacco tra offerta e domanda.

Un'altra riflessione, la cui opportunità è rafforzata dallo scetticismo sui provvedimenti comunitari, riguarda la necessità di perfezionare gli strumenti nazionali di preservazione del patrimonio artistico-culturale: l'abolizione delle frontiere non deve costituire un alibi ma uno stimolo al perfezionamento dei controlli in altri settori come l'antiquariato, il mercato dell'arte, le proprietà della Chiesa e dei collezionisti privati. A mio parere, per ciò che riguarda le finalità di controllo, l'elemento centrale non deve essere soltanto quello dei provvedimenti repressivi ma anche quello delle misure di stimolo, diverse a seconda dei destinatari: aiuti al restauro, per esempio, e agevolazioni fiscali.

Giovani, arriva la «nuova frontiera»

LUCIANO VECCHI

Dei circa 70 milioni di giovani tra i 14 e i 29 anni che vivono nella Comunità Europea, soltanto 50.000, cioè meno dello 0,1%, hanno potuto lo scorso anno partecipare ad uno dei numerosi programmi comunitari volti a favorire la mobilità giovanile nei campi della formazione, dell'istruzione superiore, degli scambi interculturali. È già questo un dato che mostra come, al di là delle buone intenzioni spesso ripetute da ministri e commissari europei, si sia ancora ben lontani dall'aver messo in campo tutti gli strumenti per permettere un pieno coinvolgimento delle giovani generazioni nella costruzione dell'Europa multiculturale, e per utilizzare tutte le potenzialità positive dei processi di integrazione comunitaria.

In realtà anche sotto le spinte e le sollecitazioni provenienti dal Parlamento europeo e dall'associazionismo giovanile, qualcosa negli ultimi anni si è mosso. Nonostante che a tutt'oggi i Trattati non prevedano tra le competenze comunitarie quelle relative alle politiche giovanili, una serie di programmi sono stati avviati, spesso con mezzi limitati, per creare nuove possibilità di interscambio e formazione a livello transnazionale. In particolare occorre segnalare «Gio-

venti per l'Europa», programma che intende favorire lo sviluppo di progetti di scambi giovanili tra i diversi Paesi della Comunità e la formazione di animatori nel settore educativo e sociale; «Petra» che permette tra l'altro ai giovani impegnati nella formazione professionale o nell'istruzione di partecipare a scambi professionali. Discorso a parte per l'«Erasmus» che promuove gli scambi di studenti e la cooperazione interuniversitaria; per «Comett», che favorisce, attraverso la cooperazione tra università ed imprese, la possibilità di tirocinio per gli studenti in un altro Stato della Cee e per «Lingua» che agevola la formazione in materia di lingue comunitarie. I programmi che godono di mezzi molto più consistenti e di un'efficacia notevole.

Sono questi, in generale, programmi utili e ben congegnati ma che hanno purtroppo ancora, a causa soprattutto delle insopportabili limitazioni finanziarie, un impatto marginale sull'insieme dei giovani. Aggiungasi a ciò che, contrariamente ai criteri fissati, molto difficilmente l'informazione e le possibilità reali di usufruire delle opportunità offerte da questi programmi, arri-

vano ai giovani delle fasce sociali, culturali e geografiche meno favorite. In alcuni casi, poi, come quello italiano, gli ostacoli burocratici posti dall'insipienza dei governi, limitano o bloccano l'efficacia dei programmi.

Di fronte a queste difficoltà relative ai programmi già esistenti, ma soprattutto con l'obiettivo di cominciare a costruire una vera e propria «politica giovanile comunitaria», il Parlamento e la sua Commissione Gioventù e Cultura stanno elaborando un rapporto (affidato ad un membro del nostro Gruppo per la sinistra Unitaria Europea), che fisserà la posizione e le proposte concrete su questo tema. Al centro viene posta, da parte di tutte le istituzioni comunitarie, l'esigenza di dotarsi degli strumenti adeguati di analisi e di intervento per favorire la valorizzazione delle enormi «risorse umane» rappresentate dalle giovani generazioni. Sarà, quello delle politiche giovanili, un banco di prova fondamentale per verificare le reali priorità di una costruzione europea sinora centrata essenzialmente sul mercato e sui capitali. Favorire la dimensione europea e la formazione multiculturale, garanti-

re il diritto alla mobilità, all'istruzione, all'occupazione, creare un quadro certo di diritti e di pari opportunità che permettano ai giovani di essere parte della crescita sociale e civile dell'Europa, garantire il massimo di partecipazione e di protagonismo nella costruzione comunitaria, sviluppare i rapporti culturali con l'Europa orientale ed il bacino del Mediterraneo, sono gli obiettivi su cui faremo esprimere il Parlamento europeo ed incalzare le altre istituzioni comunitarie e gli Stati membri. Se lo scopo è quello di mettere in movimento le energie e le intelligenze delle giovani generazioni occorre passare da una concezione paternalistica di politiche «per i giovani» a politiche «con i giovani», dando l'adeguato sostegno materiale ed istituzionale, ad esempio, all'associazionismo e agli organismi di rappresentanza delle giovani generazioni. Il primo appuntamento decisivo su questa strada sarà, ci auguriamo, la prima riunione formale dei ministri delle Gioventù dei Paesi Cee, che probabilmente si terrà il 26 giugno al termine della presidenza lussemburghese, dopo che quella italiana si è rivelata incapace di creare le condizioni per la sua realizzazione, prevista inizialmente per l'autunno passato.